

II DOMENICA DI PASQUA

LECTIO DIVINA GV 20,19-31



¹⁹Essendo dunque la sera di quel giorno, il giorno uno dei sabati della settimana ed essendo sprangate le porte dove erano i discepoli per la paura dei Giudei, venne Gesù e stette nel mezzo e dice loro: "Pace a voi!" ²⁰E detto questo mostrò loro le mani e il fianco. Allora gioirono i discepoli, avendo visto il Signore. ²¹Allora disse loro Gesù di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io invio voi". ²²E detto questo, insufflò e dice loro: "Accogliete lo Spirito Santo. ²³A chi rimettete i peccati gli sono rimessi, a chi li ritenete, sono ritenuti".

²⁴Ora Tommaso, uno dei dodici, quello detto Didimo, non era assieme a loro quando venne Gesù. ²⁵Dicevano dunque a lui gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore". Ora egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani l'impronta dei chiodi e non getto il mio dito nell'impronta dei chiodi, e getto la mia mano nel suo fianco, non crederò affatto".

²⁶E otto giorni dopo di nuovo erano dentro i suoi discepoli e Tommaso insieme a loro. Viene Gesù a porte sprangate e stette in piedi nel mezzo e disse: "Pace a voi!" ²⁷Poi dice a Tommaso: "Continua a portare il tuo dito qui e vedi le mie mani e continua a portare la tua mano e gettala nel mio fianco e non continuare a diventare incredulo, ma credente".

²⁸Rispose Tommaso e gli disse: "Il Signore mio, è il Dio mio". ²⁹Gli dice Gesù: "Perché mi hai visto, hai creduto? Beati quelli che non avendo visto, credono".

³⁰Certo, molti altri segni fece Gesù al cospetto dei suoi discepoli che non sono scritti in questo libro. Questi però sono stati scritti, ³¹perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate vita nel suo nome.

Abbiamo visto domenica scorsa come si incontra il Risorto, attraverso le figure di Pietro e l'altro discepolo, e soprattutto di Maria di Magdala; sono quegli ingredienti che ti permettono di incontrarlo e consistono, prima di tutto, nel dato oggettivo che il sepolcro è vuoto, perché se fosse lì morto non incontri il Risorto, quindi la constatazione del dato oggettivo; poi vedere i segni dell'assenza, quali sono i segni rimasti; poi capire la Parola e il credere a Lui, attraverso i segni; questo è il primo racconto.

Poi, nel secondo racconto, l'esperienza di Maria Maddalena, dove c'è tutta questa ricerca, questo pianto, questo amore che approda all'incontro personale, **dove il Signore dice il suo nome e solo il nome: "Mariam"**, e lei risponde. **Ed è il centro di ogni esperienza del Risorto, è il fatto che Lui sia risorto, che il sepolcro sia vuoto, che creda alla Parola e veda i segni che la parola mi trasmette e poi questa esperienza della Maddalena che è quell'esperienza che ciascuno di noi deve fare con il Risorto.**

Nel Vangelo di oggi vediamo cosa produce in noi e nella nostra vita l'incontro col Risorto.

Se le due scene precedenti consistevano in un incontro personale - quello del discepolo prediletto e di Pietro addirittura non era un incontro, era semplicemente un credere vedendo solo i segni, quello della Maria Maddalena è un incontro personale profondissimo che indica qual è l'incontro che ognuno di noi deve avere - ora abbiamo invece l'incontro con la comunità. E la scena precedente si svolgeva al mattino, all'alba, che richiama il giorno nuovo, la creazione nuova; **questo si svolge la sera, quando viene il buio, richiama le tenebre pasquali.** E in questa seconda scena **il Signore viene a visitare la sua comunità, quindi non visita solo il singolo, ma visita anche la comunità e fa i suoi doni.**

Gli Apostoli la sera di Pasqua - gli Apostoli e i discepoli - **sono nella nostra situazione.** Hanno sentito l'annuncio di Maddalena e delle altre donne, come dicono gli altri Vangeli, che hanno annunciato: **"Abbiamo visto il Risorto"**. Il sepolcro era vuoto, l'ha visto anche Pietro. Però loro non hanno incontrato il Signore, non l'hanno visto. E intanto è giunta la sera. Finora anche noi non l'abbiamo visto. Quindi sono come noi, non l'hanno visto. Per di più, non hanno creduto al racconto della Maddalena. Nel Vangelo di Luca, al cap. 24, attorno al v. 11 e ss. si dice che quel che la Maddalena raccontò parve agli Apostoli **un vuoto deliramento di donne;** non può essere che il Signore sia risorto, avranno avuto delle visioni, perché gli volevano bene, erano un po' turbate, disturbate, poi passerà. Quindi gli Apostoli hanno saputo dell'annuncio, non l'hanno visto e non hanno creduto alle donne che annunciano.

Ed è giunta la sera. La sera è la fine del giorno e questa sera è una sera che diventa piena di luce, il Signore viene a visitarli come aveva promesso. *Aveva detto: Per un po' non mi vedrete, ma poi tornerò da voi, verrò a visitarvi, non vi lascio orfani, anzi tornerò e vi darò il mio Spirito e allora sarete in grado di conoscermi, di vivere della mia stessa vita e di sapermi testimoniare.*

E la sera di Pasqua Gesù mantiene le sue promesse.

E, tra l'altro, il testo ci presenta quelle cose che sono fondamentali della nostra esperienza di fede, cioè il Cenacolo, il luogo dove si celebra l'Eucaristia, dove si trovano riuniti; nel Cenacolo vedono le sue mani e il suo costato, cioè c'è la rappresentazione, attraverso la Parola e il racconto della Passione del Signore; e mentre c'è questa rappresentazione sono colmi di gioia, sono colmi di pace,

finalmente si arrendono all'amore di Cristo e ricevono lo Spirito e allora diventano come Cristo e lo possono testimoniare.

Quando l'evangelista racconta, è preoccupato di dire quelle cose che non sono semplicemente capitate una volta a loro, poi non capiteranno più a nessuno. Aver visto il Signore è capitato alla Maddalena ed è capitato ai primi e a nessun altro.

L'evangelista invece si preoccupa di dire della Maddalena e dei discepoli quegli aspetti dell'esperienza che dobbiamo fare anche noi. Cioè, anche se noi non lo vediamo, la pace, la gioia, la missione agli altri, il dono dello Spirito e il perdono, dobbiamo averli anche noi. E allora si sottolinea più che la presenza di Gesù agli Apostoli, i doni che fa agli Apostoli che sono anche per noi.

E allora vediamo questo testo.

Era l'alba, ora siamo alla sera. Un altro contrappunto: eravamo **nel giardino all'alba**, qui siamo **al chiuso con le porte sprangate**.

Quindi c'è come un passaggio dalla luce all'ombra, dalla creazione al contrario della creazione, perché la sera l'ombra si mangia tutta la creazione, non vedi più nulla, è simbolo della morte. E in questa sera Gesù viene. (NON APPARE MA VIENE).

Tra l'altro si dice la sera di quel giorno. Per sé è un errore dire "la sera di quel giorno". Perché questa sera appartiene al giorno di domani secondo il computo antico del tempo. E invece la sera è di quel giorno. Cosa vuol dire? **La sera che sarebbe la fine del giorno, in realtà appartiene a quel giorno che non ha più fine. Cioè ormai viviamo sempre in "quel" giorno che è il giorno uno dei sabati, il giorno primo della creazione.** Solo che resta sempre sera e buio fino a quando teniamo gli occhi chiusi. Quindi il problema è quello **di aprire gli occhi e accogliere il dono di Dio**. E non è una svista dell'autore dire: "Venuta la sera di quel giorno, il giorno uno dei sabati" che è il giorno del Signore.

Quel giorno che non ha più né giorno né notte, perché, come dice Zaccaria 14, "la luce viene verso sera".

Ed è un giorno che non conosce più tramonto e noi viviamo sempre ormai in quel giorno. E ogni volta che leggiamo il Vangelo e ascoltiamo la Parola, veniamo trasferiti in quel giorno. Leggiamo il Vangelo dicendo: "In quel giorno, Gesù disse..."

E noi attraverso la Parola, ancora oggi, ci troviamo in quel giorno in cui Lui parla e ci troviamo davanti a Lui che ci parla e ci dice le stesse cose. **La parola comunica esattamente quello che comunica e con la parola Dio comunica se stesso, allora come adesso. Se tu l'accogli hai Cristo in te, se non l'accogli, resta lì, resta ancora sera.**

Da un certo punto di vista può essere interessante notare come accanto a un sepolcro, quello di Gesù, che è vuoto, c'è come un altro sepolcro, dove sono i discepoli, "dov'erano chiusi per paura". Sono come morti per paura, non sono unificati certo dalla paura, la paura li disgrega, sono lì come ammucchiati e qui si manifesterà il Signore.

Tra l'altro, non si dice che erano insieme. Addirittura si dice di Pietro e Giovanni, *“tornò ognuno presso di sé”*, pur stando insieme non erano insieme, ognuno è presso di sé, come quando si ha paura, si è tremendamente soli; **la paura divide degli altri.**

Hanno anche le porte sprangate. Qui si sottolinea la paura, ma dietro questa paura c'era esattamente la paura di essere eliminati come Gesù, paura del tutto improbabile: **queste paure ti chiudono agli altri, fanno buio nell'esistenza e fanno del cuore e del cenacolo un sepolcro; il cenacolo è il luogo dove Gesù aveva dato il pane, dove adesso ormai là, una stanza, un sepolcro pieno di paura della morte.**

E questa paura è anche piena di sensi di colpa: io ho rinnegato il Signore, però anche tu sei fuggito, siamo stati tutti infedeli.

Praticamente il cenacolo è diventato un sepolcro.

Gesù entra in questo sepolcro. **Mentre la Maddalena cercava il Signore, questi non lo cercano;** quando uno ha paura non cerca niente. È solo terrorizzato e chiuso.

Gesù, come ha infranto la pietra che sigillava il sepolcro, così **anche la nostre paure sono un ostacolo; ma Gesù entra in questo sepolcro, pieno di paura, a porte sprangate.**

Gesù viene con queste persone che Lui ha scelto, delle quali uno lo ha tradito, l'altro l'ha rinnegato, gli altri sono fuggiti e l'hanno abbandonato.

Non si vergogna di chiamarli fratelli. Viene incontro. Mantiene le promesse che ha fatto a queste persone che sono pavide, fragili come noi.

Venne Gesù e stette nel mezzo... È interessante questo “venne”. Ormai si sottolinea che viene sempre così. Viene nel nostro chiuso e sta nel mezzo, dove nel **mezzo vuol dire “al centro”, ma anche “dentro di noi, al centro”.**

Sta e cosa fa? E porta la sua pace.

La prima esperienza di resurrezione è che nel luogo chiuso dove io mi trovo, nelle mie paure, Lui è lì presente al centro e mi annuncia la pace. Incontro Gesù anche nel chiuso delle mie paure. Come il Risorto uscito dal sepolcro, così lo incontro nelle mie paure e nelle mie morti e lì mi fa risorgere.

Quindi è importante questo incontro dopo quello della Maddalena nell'amore e nel desiderio. Ora Gesù ci incontra là dove noi siamo morti nelle nostre paure, nelle nostre fragilità, nel nostro peccato, nelle nostre chiusure, nel nostro buio, per farci risorgere attraverso la pace e la gioia. **In questo momento di pandemia che ha determinato chiusure e paure abbiamo bisogno di questo incontro straordinario.**

Questo farsi vedere di Gesù ai primi discepoli nel cenacolo avviene anche per noi nelle nostre zone buie e profonde: Lui entra ed è lì che deve entrare, è lì che porta la pace, ed è lì che io risorgo, incontrare il Risorto vuol dire risorgere.

VENNE E STETTE: *Non dice che appare, ma Sta in mezzo... Semplicemente il fatto che si dice “discepoli”, non “apostoli”, la cerchia è più ampia. Poi i tre verbi in sequenza: Gesù che viene, venne, l'iniziativa è sua, noi lo cerchiamo, ma ancor più in verità è Lui che cerca noi. Venne, stette e – al presente – dice.*

Gesù viene e cosa fa?

Mostra le mani e il fianco. Praticamente in questo mostrare le mani e il fianco, Lui dà la sua carta d'identità: è il Crocifisso, il segno dei chiodi e il fianco trafitto. Però dà anche di più della sua carta d'identità che dice che il Risorto è quell'uomo in cui hanno riconosciuto il Crocifisso; la mano indica il potere: noi con la mano facciamo e disfiamo tutto; le sue mani hanno lavato i piedi, le sue mani sono state inchiodate in Croce, inchiodate a servizio dell'uomo, mani che hanno fatto le opere del Padre suo.

Questo è il potere della mano di Dio, del Signore: lavare i piedi ed essere inchiodato a servizio d'amore dell'uomo. Ed è lì che conosciamo il Signore. E in queste mani vediamo tutta la vita di Gesù, tutto ciò che Lui ha fatto, e soprattutto il finale, il segno del suo amore estremo in quelle mani inchiodate al servizio d'amore.

Ed è la contemplazione di queste mani che ci fa capire chi è il Signore per noi. Ed è quello che il Vangelo ha cercato di descrivere attraverso quello che Gesù ha fatto e ora, dopo la morte, nel Risorto.

Vedono - il sigillo tra l'altro verrà fuori in modo più esplicito con Tommaso e queste impronte dei chiodi sono proprio il sigillo di Dio: mio Signore e mio Dio - **il fianco, quel fianco che fu trafitto, quel fianco trafitto da dove scaturì sangue ed acqua; è la carne da cui tutti noi siamo nati, è la ferita d'amore di Dio che ci genera ed è questa contemplazione delle mani e del fianco da cui fluisce la pace e la gioia. La pace che è la somma di ogni bene, è il dono che ci viene da questo amore che vediamo nelle mani e nel fianco.**

Ed è ciò che capita a noi nella celebrazione eucaristica: contempliamo la passione di Dio per noi ogni giorno; le sue mani annunciano la sua morte; il suo fianco trafitto è il suo amore, la sua vita, data per noi, è il dono del suo Spirito. Ed è questa contemplazione che ci fa vedere il Signore. Vedono le mani e il fianco, vedono le Parole e le opere del Signore.

E gioirano. E la gioia è il segno della presenza di Dio: pace e gioia. **Lui dice: "pace", una pace che diventa gioia; una gioia pacifica, una pace gioiosa, sono due cose che sempre ci mancano.** La gioia e la pace sono il segno della presenza del Risorto, **sono il segno che si è risorti. Essere risorto è essere nella pace e nella gioia.** L'esperienza di Gesù risorto che sta in mezzo a noi, e ci mostra le sue mani e il suo fianco, è una esperienza di pace e di gioia perché **riconosco chi sono io per Dio e chi è Dio per me.**

Dio è colui che per me porta quelle mani inchiodate e quel fianco trafitto.

Lui è così per me, e io chi sono per Lui? Sono oggetto del suo amore infinito e queste sono la pace e la gioia che vengono dalla resurrezione. È bello vedere che Gesù si mostra ancora così in questo tempo buio.

Nel Vangelo non si dice che i discepoli vedono il Signore, ma "avendo visto", cioè dopo che l'hanno visto. Perché il Vangelo cerca di sottolineare non il fatto unico che è capitato a loro che l'hanno visto, ma ciò che capita a noi che non lo vediamo.

Anche per noi, il Signore viene a visitarci nel nostro buio, sta lì, ci dona la pace, e ce la dona, mostrandoci il suo amore per noi, le sue mani, il suo fianco; e da qui scaturisce la gioia. (Opere di carità ed Eucaristia)

Più che dire, augurare, auspicare la pace, dona la pace.

Allora disse loro di nuovo: "Pace a voi. Come il Padre ha mandato me, anch'io invio voi".

E c'è prima tutta questa sosta contemplativa: mostrò loro le mani e il fianco e gioirono. Che è praticamente il centro del racconto, perché vedono il Signore nelle mani e nel fianco. Quindi il centro del racconto della resurrezione è la contemplazione di queste mani e di questo fianco. Il Vangelo di Giovanni voleva portare a contemplare colui che abbiamo trafitto.

Tutto il Vangelo è contemplazione di queste mani e di questo fianco. Ed è da questa contemplazione che scaturisce la gioia. Ed è da questa gioia - vedete l'occhio diventare cuore che gioisce - nasce la parola "missione". Cioè la gioia o la tristezza sono il principio di ogni nostra azione. Quando siamo tristi siamo chiusi, non facciamo nulla di buono; o facciamo nulla o facciamo male a noi e agli altri; è la gioia il principio di ogni azione positiva, la gioia del Signore è la nostra forza. È la forza di una vita nuova e risorta, è la forza di una vita nell'amore.

Ed ecco che dopo questa contemplazione, dopo che l'occhio è diventato gioia, ora questa gioia diventa missione in obbedienza alla Parola.

E Gesù dice: Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi.

Sono le stesse parole: come io amai voi, anche voi amatevi gli uni gli altri... Vi ho dato un esempio: come io lavai i piedi a voi, lavatevi i piedi gli uni gli altri... Cioè Gesù si identifica con noi. Lui è stato inviato dal Padre a rivelare l'amore del Padre verso gli uomini.

E noi diventiamo come Lui, siamo figli che rivelano l'amore del Padre ai fratelli. La nostra missione è la stessa di Gesù, quindi è bene per voi che io me ne vada - aveva detto Gesù poche ore prima, nell'ultima cena - perché Gesù andandosene, lascia agli Apostoli la sua stessa missione; siamo come Gesù. Dice: **voi siete come me, se fate come io ho fatto. Avete il mio stesso Spirito, il mio stesso Padre, gli stessi fratelli da amare, fate come me.**

Questa è la missione che affida non ai primi soltanto, a ciascuno di noi. **L'amore è sempre missione, ti manda verso l'altro, ti porta fuori di te. E l'uomo è missione, è rivolto all'altro, altrimenti è "non uomo" ed è chiuso nella tomba.** E con queste parole noi diventiamo figli, perché è andando verso i fratelli che noi diventiamo figli, perché abbiamo l'amore del Padre.

È l'unica missione del Cristianesimo. Come il Padre ha mandato me a manifestare l'amore senza condizioni al mondo, e di questo è segno il Crocifisso, le mani e il

costato trafitto, di questo amore che è la realtà di Dio e dell'uomo che è così amato, voi fate altrettanto.

Quindi se il Crocifisso ha una importanza grandissima per noi, non ce l'ha per un segno esterno da appendere qua e là, ma è proprio la nostra missione, di avere un amore più grande di ogni odio, di ogni egoismo di ogni male, verso tutti. È la missione del Figlio.

Come vedete, qui nasce la Chiesa ed è il passaggio dal tempo di Gesù che è l'epoca del Figlio, all'epoca dello Spirito, cioè siamo tutti figli e fratelli, perché viviamo di questo Spirito che crea fraternità e comunione nell'amore del Padre.

E detto questo, insufflò e dice loro: Accogliete Spirito Santo.

Gesù **insufflò**. Questa parola è rarissima nel NT, c'è solo una volta; nell'Antico esce due volte: quando Dio insufflò in Adamo, fatto dall'argilla, dalla terra, la vita e quando lo Spirito, in Ezechiele 37, soffia dentro le ossa aride per farle rivivere.

Dal primo libro della Bibbia in cui si dice che il soffio dà inizio alla vita dell'uomo, dell'Adam primitivo, all'ultimo libro che è questo del Vangelo, agli ultimi fatti raccontati da Giovanni, questo Spirito che viene dato e che qui viene confermato, viene approfondito fino ad essere la vita, il soffio stesso di Dio, direi che quasi raccoglie un po' il significato di tutto il percorso biblico. Da quel soffio iniziale a questa insufflazione finale. Più di così, Dio dà se stesso, la sua vita.

E allora quando Gesù ci dice: *Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi*, cioè *amatevi come io vi ho amato*, ci dà il suo Spirito ed è per questo che possiamo amare così. Gesù non ci dà un ordine: **mi dà lo Spirito, lo Spirito è la vita del Figlio ed è l'amore del Padre.**

E la vita del Padre è l'amore del Figlio. Ci dona di vivere nella Trinità, nell'amore del Padre e del Figlio che si riversa sui fratelli. Ed è per questo che possiamo compiere la sua missione.

E questo dono Gesù ce l'aveva già fatto sulla Croce. Cosa diceva il Risorto?

"Accogliete Spirito Santo" Lo dice ancora a noi: accogliete il dono; Lui l'ha già fatto il dono, solo che non ha ancora trovato uno che l'abbia accolto. Sono ancora tutti chiusi nelle paure che impediscono la solidarietà e l'amore.

Quindi il problema è ormai quello di accogliere il dono. Un dono se non è accolto, non esiste, cade a terra, non se ne vive. Così tutta la vita cristiana non è altro che accogliere, giorno dopo giorno, questo dono e tra l'altro si mette **"accogliete Spirito Santo"** senza articolo, che è rarissimo in greco, cosa vuol dire? **Ricevetene più che potete, perché il dono è infinito. Ogni giorno sempre di più.**

Non dice: ricevi lo Spirito Santo - l'ho già ricevuto e ce l'ho in tasca, l'ho messo in gabbia - no, *ricevi Spirito Santo*; non ha mai l'articolo determinato, perché non è mai definito, perché Dio non dà lo Spirito a misura, ogni giorno sempre di più, il che è tipico dell'amore: o cresce o non è amore.

E così ogni giorno riceviamo sempre più Spirito Santo e ogni giorno siamo sempre più immersi in questo amore del Figlio verso di noi che è lo stesso del Padre.

Ed è questo che ci permette di compiere la missione di Gesù.

Il senso della nostra vita è accogliere questo dono ogni giorno di più, questo dono dello Spirito.

E come lo accolgo? Lo accolgo contemplando le sue ferite, cioè vedendo quell'amore, ci si arrende e si dice: sì, accetto che Lui mi ami così. Alla fine del Vangelo possiamo accogliere questo amore.

E ogni giorno sempre di più, mentre lo contempliamo e comprendiamo sempre di più il suo amore per noi; più lo capisci più lo desideri; più lo desideri, più lo accogli.

LA VITA SPIRITUALE

E quindi qui siamo aperti all'infinito, all'interno della vita di Dio noi stessi,

- **conoscendo**, l'intelligenza della fede che conosce - **desiderando**, che è la forma fondamentale di amore il desiderio, quindi **accogliendo**, che il compimento dell'amore è accogliere.

Ora Gesù ha già donato tutto sulla Croce. Il Vangelo ce lo testimonia. Il racconto di chi ha visto. Aspetta solo che attraverso il racconto, che è il segno che rimane a noi, anche noi desideriamo questo dono e ci disponiamo ad accoglierlo sempre di più. E questo dono poi si realizza in modo molto concreto.

A chi rimettete i peccati gli sono rimessi, a chi li ritenete sono ritenuti.

Lo Spirito di Dio si manifesta in una cosa molto semplice: nel perdonare i peccati. Noi abbiamo il potere di Dio che è quello di perdonare. L'unico potere che ha Dio è quello di perdonare. Noi conosciamo tanti poteri di tutti i tipi e un potere ha sempre qualcosa di diverso dal perdonare. L'unico potere che Dio conosce è donare, perché è amore; e quando l'amore è trasgredito allora si rivela come assoluto e incondizionato e diventa perdono, super-dono. Questo è il potere di Dio. E noi abbiamo tutto il potere di Dio: perdonare. E l'uomo vive di perdono. Non sette volte al giorno, ma settanta volte sette.

Ed è il perdono che ci riscatta da tutte le tenebre che pure tutti abbiamo; ed è nel perdono che ogni miseria diventa luogo di amore più profondo; ed è nel perdono che ogni relazione è rinsaldata e dove il male stesso diventa appunto rivelazione di un amore più grande del male. Il potere di perdono.

E se perdono ho questo amore, se non perdono non ho questo Amore. Perché se ho l'amore del Padre e del Figlio, necessariamente perdono ai fratelli; se non li perdono non ho l'amore del Padre che ama tutti come figli; non ho l'amore del Figlio che ama tutti come fratelli.

Il perdono è l'essenza della Chiesa. Siamo chiamati a testimoniare il perdono che è un miracolo più grosso che risuscitare i morti, perché i morti muoiono ancora, se risorgono prima della risurrezione finale, mentre invece se io perdono uno, io nasco come figlio di Dio, proprio perdonando, divento come Dio che ama senza misura. E anche all'altro accordo di essere figlio di Dio, lo amo con l'amore del Padre perché è figlio di Dio.

E a chi li ritenete sono ritenuti.

Allora devo perdonare o devo ritenere i peccati? Sembra una contraddizione.

I termini "rimettere" o "ritenere" sono due termini opposti, come entrare e uscire, che indicano la totalità del potere. Cioè voi avete tutto il potere del perdono, quindi usatelo, per favore! Se non lo usate fate un torto a Dio. Questo è il primo senso del testo. Se perdonare o non perdonare dipende da me, e se io non perdono, non esiste il perdono, è importante che io perdoni. Perché Dio è soltanto perdono; se io non perdono taglio il circuito della vita divina nel mondo e mi taglio fuori anch'io. **Quindi la grossa responsabilità di perdonare sempre, comunque.**

La comunità può avere il potere di ritenere i peccati in questo senso: di dichiarare quando il peccato non è stato perdonato. Cioè, se un ladro assassino dicesse: ho fatto bene e fessi sono coloro che si fanno derubare e si fanno ammazzare! Questo peccato non è perdonato, perché altrimenti non lo farebbe più. Allora tu dichiari che il peccato rimane, ma non per condannare la persona, per farle prendere coscienza del male che ha e che fa, in modo che ne esca.

Il mio peccato rimane fino a quando non riconosco di averlo commesso nella sua gravità. Quindi esiste anche questo potere **di denuncia del peccato, che è un grande atto di misericordia, dire che il male è male viene dallo Spirito.**

In questi pochi elementi è descritta la natura della Chiesa, la sua nascita. Nasce dalla contemplazione dell'amore ed è inviata a testimoniare questo amore. E per questo ha lo Spirito e lo Spirito si concreta tutto nel perdonare.

Giovanni 20, 24-31 TOMMASO

Il Signore mio e il Dio mio

Noi, come Tommaso, non c'eravamo il giorno di Pasqua. Pur rimproverandolo per la sua incredulità, Gesù si fa vedere anche da lui: è uno dei Dodici, di quelli che l'hanno visto per testimoniare a noi. E proclama beati noi che crediamo senza aver visto. Accettando la testimonianza di quelli che hanno visto, facciamo anche noi la loro stessa esperienza: "tocchiamo" e siamo toccati dalle sue ferite d'amore nella celebrazione.

Abbiamo visto in questo capitolo 20 le varie tappe, i vari ingredienti del cammino di fede in Gesù Risorto.

- ❑ **Il primo** è che il sepolcro deve essere vuoto e Pietro lo constata. Se non è vuoto, non è risorto.
- ❑ **Il secondo** che anticipa la nostra fede per noi che non abbiamo visto, è quello del discepolo amato, che vede il sepolcro vuoto e capisce che è risorto, appunto perché ciò

che fa capire il Risorto è l'amore, per un semplice motivo: se tu ami una persona ce l'hai dentro e se ce l'hai dentro è presente; se è presente la ami, e se la ami, la vedi. Perché se anche il Signore è risorto e si mette lì davanti a te e tu non lo ami, non lo vedi non ti è presente, anche se è lì non lo riconosci. È l'amore che riconosce.

□ Così vediamo nella Maddalena, la tappa successiva, lei che lo cerca, è la sposa che lo ama e lo abbraccia e sente il suo nome e dice il nome del Maestro. È l'incontro prototipo della fede, questo incontro d'amore in cui il Signore dice il mio nome e io lo riconosco in questo nome che dice e dico il suo. In questa intimità.

□ Poi viene presentato il cammino di fede della comunità, non è più singolo, la stessa Maddalena è inviata ai fratelli, perché il Figlio ci manda dai fratelli e allora c'è l'esperienza del risorto che sta in mezzo alla comunità, che dà pace, dà gioia e dona loro la sua stessa missione, il suo Spirito, il suo amore e il suo perdono da portare al mondo intero.

Quindi, per sé, la vicenda sarebbe chiusa, perché a questo punto gli Apostoli continuano l'opera del Figlio e diventano loro stessi figli.

Però rimane aperto un problema: e chi non c'era allora?

Noi non c'eravamo allora. Ecco allora l'episodio conclusivo che è quello di Tommaso che non c'era, come noi.

E questo episodio ci fa capire in cosa consiste la fede. Per fortuna Tommaso non c'era, come noi, così vediamo in lui ciò che siamo anche noi. E la fede nella Resurrezione è sostanzialmente uguale per i discepoli primi che l'han visto e per noi che non vediamo. È un incontro con il Signore nell'amore che ti cambia la vita. Il fatto che loro l'abbiano visto è unico e irripetibile, perché erano presenti in quel periodo storico ed ogni fatto avviene solo una volta ed è irripetibile. Però c'è qualcosa di comune e di trasmissibile in questa esperienza. Ciò che è comune è che loro hanno riconosciuto il Risorto dalle sue ferite e hanno ricevuto il suo Spirito, hanno ricevuto la sua missione, sono nati a vita nuova e vivono la vita nuova ed è risorto in loro e loro stessi sono risorti. E questo è ciò che è comune alla nostra fede e alla loro. Perché anche avrebbero potuto vederlo e non riconoscerlo, come di fatto all'inizio era successo.

C'è qualcosa di irripetibile nei fatti, ma anche di molto trasmissibile, perché ogni fatto diventa presente nel racconto. Quando ti racconto un fatto vero, tu quel fatto lo conosci e diventa tua esperienza di vita attraverso il racconto.

E la parola di una persona ti rende presente la persona che parla, se a te interessa; se no, la escludi. E allora il Signore è ancora presente nella sua Parola, nella sua Parola che diventa Spirito e Vita, cioè ti comunica la stessa esperienza che ha comunicato ai

primi, diventa la tua vita e trasforma la tua vita e fa sì che la tua vita sia testimonianza viva del Vivente.

Quindi il Signore è presente ancora a noi nella Parola, nel Pane e nella Comunità che vive lo stesso amore e lo annuncia. Però è una comunità che non semplicemente annuncia a parole, annuncia la vita nuova che ha ricevuto proprio grazie all'incontro. E necessariamente la nostra fede è fondata su questa Parola, cioè sulla testimonianza altrui. E d'altronde tutta la nostra cultura è fondata sulla testimonianza altrui. Cioè tutto quello che ho imparato, l'ho imparato da altri; se non credo a quello che loro hanno sperimentato, non lo sperimenterò mai. Se invece mi affido a ciò che dicono, posso io stesso vedere che è vero in prima persona.

E quindi attraverso la Parola faccio la stessa esperienza di chi l'ha fatta prima di me, che me la comunica con la sua Parola. E allora vediamo il racconto di Tommaso.

Ora Tommaso, uno dei dodici, quello detto Didimo, gemello, non era assieme a loro quando venne Gesù.

Tommaso è uno dei dodici e Giovanni non usa mai la parola "i dodici", se non rarissime volte - dopo il dono dei pani e qui - in genere preferisce il termine "discepoli" che è più ampio. E quando dice "uno dei dodici", parla solo di Giuda e di Tommaso. E "uno dei dodici" è il prototipo sempre di tutti e dodici.

Quindi Giuda e Tommaso sono il prototipo degli apostoli e dei discepoli successivi, cioè di noi.

E questo Tommaso è chiamato Didimo.

Didimo vuol dire "**gemello**". E Tommaso, innanzitutto è gemello di Giuda. Uno dei dodici come lui, che non era con gli altri quando Gesù è risorto. Era uscito nella notte, dopo che Gesù aveva donato il suo pane, il suo boccone, la sua vita e **anche Tommaso è fuori nella notte, lontano dalla Comunità, nella solitudine.**

Quando Dio creò il mondo, dopo ogni opera disse: "*Vide che era bello*". Quando creò l'uomo, disse: "*Vide che era molto bello!*", al capitolo primo. Al capitolo secondo, si ricrede e dice: "*Non è bello che l'uomo sia solo!*". **Cioè la solitudine è il male più radicale che esista ed è la radice di tutti i mali e significa vivere il proprio limite come luogo di isolamento dagli altri invece che come luogo di comunione.**

E Tommaso è gemello di Giuda, perché **vive la sua solitudine, il suo limite, come luogo di divisione dagli altri.** Quindi in questo è gemello di Giuda. **Poi è anche gemello di tutti noi. Noi non c'eravamo allora. Anche lui non c'era e lui è giunto alla fede. Anche noi dobbiamo giungere alla fede.**

E poi soprattutto è gemello anche di Gesù. È la sua anima gemella, il suo *alter ego*. Di fatti è disposto a morire a fianco di Gesù, l'unico: quando Gesù va a Gerusalemme per far resuscitare Lazzaro e gli dicono: "Ma lì ti vogliono uccidere", e lui risponde agli altri: "*Andiamo anche noi a morire al suo fianco*". È coraggioso.

Sfida anche la morte. Ama davvero Gesù. Però lo ama senza speranza. E l'amore senza speranza si chiama anche inferno.

Cioè lui pensa che la morte sia la parola definitiva. Lui vuole andare dove Gesù va, e domanda nell'ultima cena a Gesù: "Dove vai?" Pensa che Gesù appunto vada verso la morte, che la morte sia il destino comune dell'uomo. Invece Gesù non va verso la morte, Gesù torna al Padre, proprio facendosi solidale con i fratelli fino alla morte. E facendo della morte il luogo della comunione con il Padre e coi fratelli.

E Tommaso vedrà la via che percorre Gesù e la vedrà e la toccherà proprio attraverso le ferite. Cioè deve imparare a conoscere che c'è un amore più forte della morte, per cui riceve senso anche il nostro morire e il nostro vivere. Lui invece vive nell'orizzonte della morte e basta. È eroico, è disposto anche a morire, però lì tutto è finito. Gli altri gli dicono che è risorto, ma lui non crede che è risorto: "Ma noi siamo cambiati radicalmente, siamo risorti anche noi!" "Non m'interessa! **L'unica cosa sicura è che si muore**".

Quindi ci è molto vicino e per principio non crede alla testimonianza.

E lui nega per principio che la parola abbia valore. Per lui l'unica parola sicura è che si muore. Quindi è anche un uomo eroico, titanico, ma disperato.

E in questo probabilmente è gemello nella parte più profonda di noi. Che sotto sotto, anche rimuovendola, cerchiamo come unico orizzonte, che tutto finisca.

Tommaso diventerà poi il vero gemello di Gesù mediante la fede, cioè uguale a Gesù; Gesù diventa il "suo" Signore, il "suo" Dio.

Lui non era "con".

In realtà questo suo non essere "con" è importante. Non essere tra gli altri. E gli altri erano lì ammucchiati dalla paura. Lui invece riesce anche a rimuovere la sua paura e se ne va da solo. Cioè non accetta neanche la condizione naturale di tutti gli uomini, rimuove questo fatto. E vive la sua solitudine mortale in modo eroico e tragico. È l'incredulità assoluta sulla possibilità di una vita di amore che possa essere la Parola definitiva.

E se non è insieme ai fratelli, non può incontrare il Figlio. Perché Dio che è amore e relazione lo incontri stando con i fratelli. Anche condividendo il limite e la paura e la morte. Ma facendo, di questo, il luogo di simpatia e di comunione, non di rimozione.

La testimonianza degli altri e la obiezione sono l'inizio del travaglio sofferto di Tommaso.

Dicevano a lui gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore". Ora egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani l'impronta dei chiodi e non getto il mio dito nell'impronta dei chiodi e getto la mia mano nel suo fianco, non crederò affatto".

Gli altri gli dicono: "***Abbiamo visto il Signore!***".

Questa parola "***Abbiamo visto il Signore***" significa che la loro vita è cambiata radicalmente. Cioè:

- ❑ “vedere il Signore” vuol dire “cambiare la vita”;
- ❑ “vedere il Risorto” vuol dire “risorgere”;
- ❑ “vedere la luce” vuol dire “nascere”;
- ❑ “toccare il fuoco” vuol dire “bruciare”!

Quindi è la loro stessa vita che è una vita nuova, che si esprime in questo: *“L’abbiamo visto!”*. La visione di Dio è la vita dell’uomo.

E Tommaso non crede, per principio, né alla Comunità, né alla novità di esperienza, né alla possibilità di una vita nella riconciliazione, nella gioia, nell’amore, nel perdono; dice: “io non ci credo!”.

Quindi non è solo che non crede alle parole, non crede a ciò a cui corrispondono le parole, cioè la Comunità che vive la vita. Perché il luogo dell’esperienza di Dio è sempre la Comunità che testimonia.

La testimonianza cristiana è la nostra vita trasformata che vive nell’amore per i fratelli; e l’amore ai fratelli fa chiedere: “Come mai tu sei così contento? Come mai tu sai amare così gratuitamente? Come mai mi sembri che vivi e non sei morto come me?” La testimonianza è proprio una vita, è il martirio, appunto! Lui dice: *“se non vedo nelle sue mani l’impronta...”*.

L’impronta in greco significa “impressione”, vuol dire “colpo”, vuol dire anche “sigillo”. Quel buco dei chiodi che ha colpito il Signore è il sigillo della sua identità divina, è l’autenticazione che Lui è Dio.

Proprio nelle sue ferite d’amore si rivela Dio.

E lui vuole mettere dentro il dito, e mettere la mano nel fianco trafitto. È segno di incredulità, perché dice “voglio toccare e vedere di persona”, ma è anche desiderio di comunione profonda. E far l’esperienza del Risorto è proprio immergersi, battezzarsi.

È da questa ferita che nasciamo ed è entrando lì che trovi l’amore di Dio che è principio della vita. Ed è lì che respiri la vita! Quindi è giusta la sua esigenza.

Non crederò se non faccio questo.

Le ferite ancora sono aperte anche dopo tre giorni. E dopo otto giorni ancora, sono ancora aperte.

Queste ferite del Crocifisso sono sempre aperte! Perché da lì esce la misericordia di Dio verso l’uomo e da lì l’uomo entra in Dio. Sono il luogo di comunione tra l’uomo e Dio. E dobbiamo ringraziare Tommaso che non c’era e non vuol credere, perché così almeno ci troviamo un buon gemello.

E lui vuol fare anche l’ardito, vuol fare proprio l’esperienza di queste ferite, che tra l’altro resteranno aperte fino a quando non sarà entrato l’ultimo degli uomini. Allora si chiuderanno.

Otto giorni dopo, di nuovo erano dentro i suoi discepoli, e Tommaso assieme a loro. Viene Gesù a porte sprangate, stette in piedi nel mezzo e disse: "Pace a voi".

Otto giorni dopo, vuol dire "oggi otto". Siamo quindi alla domenica dopo la domenica di Pasqua, dopo quel giorno, che è il giorno del Signore, e ormai, per sé, viviamo sempre in quel giorno, e quando **la comunità si trova riunita la domenica, nella memoria della Passione del Signore, ecco che ha davanti le sue ferite, le sue piaghe, il suo amore estremo e lì attinge la propria vita.** Ed è per questo che bisogna sempre fare Eucaristia, dice Paolo, in ogni cosa, perché in ogni cosa dobbiamo trovare la comunione con Lui fino a quando, appunto, saremo noi stessi Eucaristia.

E otto giorni dopo c'è anche lui. E anche noi ci siamo otto giorni dopo. Viviamo ormai sempre in questo giorno. E ogni volta che andiamo a celebrare l'Eucaristia, ci troviamo in questa situazione, ci vengono ripresentate le ferite del Signore, questa è l'Eucaristia: facciamo memoria della sua Passione per noi. E il Vangelo che leggiamo è un ricordo di un aspetto della sua vita che comprendiamo alla luce della Croce, che è il mistero della Gloria, dell'Amore, della Resurrezione.

Quindi anche Tommaso, otto giorni dopo, c'è. E i discepoli sono dentro, ancora a porte sprangate, come la volta scorsa. La volta scorsa però erano sprangate per paura. Ora invece non è più un sepolcro quella Comunità, è piena di gioia, di pace, di Spirito, di perdono e questa separazione dal mondo non è divisione dal mondo, semplicemente non sono dal mondo, ma sono per il mondo e lì si trovano insieme questi fratelli riuniti per poi uscire nel mondo verso gli altri, annunciando e testimoniando.

E Gesù sta nel mezzo e dice: "Pace a voi". Come la volta precedente. E si suppone che dicendo "Pace a voi", dica anche il seguito: "Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi; accogliete lo Spirito Santo, a chi perdonerete i peccati saranno perdonati". **Cioè ogni volta che noi celebriamo l'Eucaristia facciamo l'esperienza del Cristo Risorto con tutti i doni della pace, della gioia, della missione, dello Spirito e del perdono. Ed è ciò che ci fa uomini nuovi.**

E quindi ogni otto giorni torna. E torna sempre l'ottavo giorno, e ogni giorno ormai è quel giorno. Tant'è vero che quando leggiamo il Vangelo si dice sempre: "**In quel tempo**". Anche se non è vero che comincia così. Perché, ogni volta che leggi, tu vivi in quel tempo, perché il racconto ti rende contemporaneo al fatto se tu lo vuoi e tu stesso vivi quel fatto e quel fatto diventa tuo ricordo, tua vita. Quindi il Vangelo mi riporta sempre a quel giorno, perché ormai è il giorno senza tramonto.

Poi dice a Tommaso: "***Continua a portare il tuo dito qui e vedi le mie mani. E continua a portare la tua mano e gettala nel mio fianco, e non continuare a diventare incredulo, ma credente***".

Gesù prima si rivolge alla comunità, poi a Tommaso all'interno della comunità e vedremo il perché dal finale. E gli dice: "continua a portare il tuo dito, qui". Imperativo presente, cioè vai avanti, continua.

Questa circonlocuzione interattiva dice l'intensità, la partecipazione del toccare, sperimentare. Tre volte si dice: "continua", il dito; "continua", la mano; poi al negativo, "non continuare" a diventare incredulo.

In greco sono imperativi presenti che indicano la continuità di un'azione.

Gesù dicendo così a Tommaso gli fa capire che Il Risorto era presente anche quando lui non era lì con la comunità e che lo conosce e conosce il suo desiderio e viene incontro al suo desiderio che lui riteneva impossibile.

Tommaso dicendo: "Non credo se non metto le mani..." ha una grande onestà intellettuale; non crede per principio, però è disposto a cambiare parere, se i fatti sono evidentemente contrari. Un'onestà molto rara, perché noi ci teniamo le nostre certezze qualunque siano i fatti.

Gesù è umile, è disponibile - e gli dice: vieni, tocca, metti...

Anche noi otto giorni dopo siamo invitati a vedere e a toccare queste ferite. Anche noi nell'Eucaristia siamo chiamati a contemplare il Trafitto. È da questa contemplazione che nasce qualcosa dentro di noi. Perché c'è un vedere e un toccare materiali. Invece è un vedere e un toccare spirituale che è essere toccati da questa contemplazione. Ed è in questa contemplazione che tu entri nel mistero di Dio.

Questa è stata l'esperienza materiale di Tommaso - vedere e toccare le ferite di Dio, fino a essere toccato interiormente lui ed essere cambiato da queste ferite, perché ha capito l'amore del Signore - è ciò che siamo chiamati a fare anche noi. È l'incontro con il Risorto, cioè con il suo amore.

E bisogna entrare in queste ferite, battezzarsi, immergersi. Ed è lì che noi entriamo in Dio! Perché Dio lo possiamo conoscere solo da lì, dalle sue ferite d'amore e Dio non può essere che Crocifisso. Un Dio morto in Croce per amore è davvero la morte di ogni dio che noi pensiamo, affermiamo e di ogni dio che noi neghiamo. Chi l'avrebbe mai pensato un Dio così?

Ed è un Dio che fa vedere che c'è un amore più forte della morte. Ed allora ha senso il nostro esistere, il nostro morire, come luogo di immersione in un amore più grande di tutto. Queste ferite resteranno aperte fino a quando non entrerà l'ultimo suo fratello che è mortalmente ferito dalla paura di morire. Continua a mettere lì. E poi termina: "Non continuare a diventare incredulo, ma credente!".

Credenti o non credenti non è che si nasce, si diventa. In tutti noi c'è il seme della fiducia, che è il seme del Figlio, che vive dell'amore del Padre e dei fratelli, siamo fatti per questo! È l'unica vita sensata! Ma c'è anche il seme della sfiducia, della divisione, che ci separa dal Padre e dai fratelli, ci chiude nella solitudine e nella morte. Sta a noi coltivare o l'uno o l'altro.

Se stiamo da soli coltiviamo il seme della morte. Se siamo con gli altri, in qualunque modo, impariamo a coltivare quello della fiducia.

Per questo Tommaso quel giorno che era con gli altri può diventare credente. Tutti però partiamo dall'abisso della non credenza, perché tutti sperimentiamo una solitudine radicale che, o cerchiamo di superare stando con gli altri, oppure ci chiude nella tomba.

E quindi a noi la scelta di stare con gli altri o no. Perché il Signore sì lo vedo, lo sento nella parola, lo vedo nel pane della vita, ma lo tocco nei fratelli che sono il suo corpo.

Questa scena del gettare il dito, del gettare la mano nel fianco, è ripetuta due volte: prima come desiderio di Tommaso e poi come affermazione e incoraggiamento di Gesù:

Fallo, fallo! È questo che devi fare! ed è proprio così che diventi credente e che smetti di diventare incredulo, perché è proprio così che vedi l'unico Dio che può essere Dio che è il Crocifisso.

Esplode allora la esclamazione, più che una risposta è una esclamazione estatica di Tommaso.

Rispose Tommaso e gli disse: *il Signore mio, e il Dio mio!*

Questo è l'apice della fede, dove il Signore che è unico, il Dio unico che ha fatto il cielo e la terra è mio Signore, mio Dio.

E Dio diventa "mio" proprio mettendo la mano in quelle ferite, entrando lì, perché da lì Lui esce verso di me e io entro in Lui.

Ed è lì che colgo il mistero suo e il mistero mio. Ed è l'apice della fede cristiana. Ora, qui, Tommaso che era incredulo per principio - **e in fondo sotto questo principio di incredulità c'era un amore disperato, un amore per Gesù e per la vita che non aveva alcuna speranza perché riteneva che la morte fosse l'ultima parola - proprio mettendo la mano in queste ferite vede che c'è un amore più grande della morte.** E allora conosce chi è Dio e conosce che Dio è "suo", come lui è di Dio, perché Dio è la vita, è il principio di tutto.

Quindi ha trovato la sorgente della vita e dell'amore in queste ferite.

E questa è l'espressione di fede definitiva.

Ma non finisce qui, perché ci siamo anche noi, che non abbiamo messo le mani.

Gli dice Gesù: "Perché mi hai visto, hai creduto! Beati quelli che, non avendo visto, credono!"

Ricordate che il discepolo amato "*vide*" il sepolcro vuoto, i lenzuoli stesi e "*credette*" che Gesù è risorto. Così noi non possiamo "vederlo" risorto, perché non c'eravamo quando si è fatto vedere.

Però qui dice che noi siamo più beati di Tommaso, perché anche senza vedere il Signore, ma ascoltando la sua Parola, credendo alla testimonianza, possiamo incontrare il Risorto ed entro in quelle ferite, entro in comunione con Lui, accolgo il suo Spirito e il Suo Amore per me e vivo di questo!

E questa è una beatitudine più grande dell'unica beatitudine possibile a chi viene dopo!
E subito dopo anche Giovanni giustifica perché ha scritto un Vangelo: proprio perché anche voi facciate questa stessa esperienza, perché noi ormai l'esperienza altrui la conosciamo attraverso il racconto dell'altro. E quando uno scrive una cosa è per comunicarci le sue stesse sensazioni perché noi le viviamo. **Così l'esperienza di fede della prima comunità che ha visto la gloria, in realtà non ha visto la gloria, ha visto i segni, ha visto Gesù.** La Maddalena pensava fosse il giardiniere, ha capito dopo nella voce, nel nome, nell'amore, che era il suo Signore. **Così loro hanno visto dei segni e hanno capito la gloria. Così noi, oggi, leggendo il testo; il testo corrisponde ormai ai segni che Gesù ha fatto, perché appunto raccontano gli stessi segni.**

Noi attraverso questa Parola che è come la carne di Gesù, la sua storia concreta, anche noi entriamo in comunione con quelli che hanno vissuto quella storia e possiamo vivere la stessa storia, cioè l'incontro con l'amore del Signore che è vivo, perché? **Perché divento vivo io incontrandolo. Questo vuol dire incontrare il Risorto. Perché ho il suo stesso Spirito, la sua stessa vita, il suo stesso amore.**

Di certo, molti altri segni fece Gesù al cospetto dei suoi discepoli, che non sono scritti in questo libro. Questi però sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate vita nel suo nome.

L'autore dice che Gesù ha fatto molti altri segni, il che vuol dire che lui conosce gli altri Vangeli, altre tradizioni. Comunque, tra i tanti, ha scelto questi che ha scritto e li ha scritti perché "anche voi possiate credere".

Esce il **"voi"** dei lettori: cioè siamo noi; adesso si rivolge a noi l'evangelista. Lo scrittore non nomina se stesso, perché non è lui l'inventore dei fatti, i fatti non sono suoi, li ha visti, li ha sentiti raccontare, li ha sperimentati e nomina direttamente noi che leggiamo.

Perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio.

Questo Cristo è addirittura il Figlio di Dio, quel Dio che nessuno ha mai visto, è Lui; quella carne me l'ha rivelato, me l'ha raccontato; attraverso il racconto anch'io conosco Dio e faccio esperienza di Lui. **E quella carne è ormai il cielo aperto sulla terra, definitivamente, è la comunione tra cielo e terra. E credendo - questo è il fine della fede - abbiamo la vita.**

E questa vita l'abbiamo nel suo nome. Lo ribadisce. Il nome è la persona. In questa persona concreta. La fede è l'amore per Gesù che lo fa vivere in te, come tu da sempre vivi in Lui, perché dall'eterno il Verbo ama ciascuno di noi.